



# Montagnes aldôtaines

PERIODICO DELLE SEZIONI VALDOSTANE DI AOSTA-GRESSONEY-VERRES-CHATILLON DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Anno XXI - N° 3 (53) - Ottobre 1994 - Redazione: 11100 Aosta, Piazza Chanoux 8 - tel. (0165) 40194 - C.c. p. 11206117 - Sped. abb. post. Gr. IV/70

## Rifugi nuovi per nuovi frequentatori

In questi ultimi anni ho avuto spesso l'occasione di essere presente all'inaugurazione di rifugi e di bivacchi, ho assistito alla ristrutturazione e all'ampliamento di altri e sono a conoscenza delle difficoltà spesso insormontabili per l'adeguamento alle normative sanitarie e antincendio.

Il tutto ha lo scopo di rendere sempre più agevole a molti l'avvicinamento della montagna e la sua frequentazione.

A questo punto sorgono dei dubbi più che legittimi riguardo alla vera e propria folla che prende d'assalto i rifugi, e tramite essi, invade la montagna.

Di fronte a tanti che considerano l'ambiente montano un'alternativa alle spiagge di Rimini o della Versilia, a chi non si rende conto che occorre un altro spirito e un'altra preparazione, a chi pretende di trovare a tremila metri un servizio da Grand Hôtel, con il gelato per dessert o le lenzuola di batista nel letto (è già successo l'uno e l'altro!), allora forse è meglio non costruirne più di rifugi, o addirittura accettare per valida la provocazione di chi ne propone la demolizione per restituire alla montagna il suo silenzio e la sua caratteristica.

Ovviamente sono da evitarsi questi due estremi, ma rimane il fatto che in certi luoghi e in certi periodi, il mondo alpino è come «stressato», esaurito per le troppe persone.

Il difetto non sta nella esistenza dei rifugi che, appunto come rifu-

gi, dovrebbero essere più punti di appoggio per escursioni e salite e attraversate, che non solamente come punti di arrivo di passeggiate più o meno impegnative.

Il difetto sta in chi frequenta questi rifugi. Si è alla presenza di una variopinta porzione di umanità che in gran parte si avvicina ai rifugi, e alla montagna in generale, senza rendersi conto di trovarsi in un altro ambiente, cultura, civiltà, diversi da quelli da cui esso proviene.

Un religioso del Gran San Bernardo, abituato a passare l'inverno nell'Ospizio sul colle, che è pur sempre un rifugio, anche se con caratteristiche e finalità diverse, accogliendo sciatori e pellegrini che vi salgono, in un ambiente severo e in condizioni spesso difficili, diceva queste parole a un gruppo di giovani milanesi: «Se siete saliti quassù credendo di trovarvi una discoteca, non vi vogliamo. Se pensate di passare la notte bevendo e cantando, non vi vogliamo. Se per voi la montagna è terreno da conquistare e da colonizzare con le vostre abitudini di città, non vi vogliamo. Di gente con queste intenzioni, non sappiamo che farcene.

Sono altre le cose che noi vi offriamo, non i modelli cittadini, ma le ricchezze che sono solo della montagna: sono le albe splendide, quindi al mattino non rimarrete a poltrire; sono le notti stellate, quindi non starete in un locale pieno di fumo e di alcool; sono le fatiche del camminare, non le poltrone dei vostri salotti. Sono queste le cose che dovete cercare in montagna, e che essa vi darà con abbondanza: troverete allora l'amicizia e la gioia di stare insieme, proverete l'orgoglio della vittoria su voi stessi, sul vostro egoismo e sulla vostra pigrizia».

E aggiungeva, per il fatto di essere un prete: «Potrete incontrare Dio, perché è lui nostra forza e nostro rifugio!».



## IL COLLON tra storia e leggenda

Non sono solo gli esseri umani a saper parlare per comunicare ad altri, contemporanei e posteri, informazioni ed emozioni. Anche i luoghi hanno tante cose da raccontare a chi li vuole conoscere. Il Col Collon in particolare è un affascinante narratore e, se scarse sono le notizie storiche su Bionaz paese, non si può certo affermare la medesima cosa del nostro colle.

La tradizione orale, a Bionaz, afferma che anticamente l'alta Valpelline, da La Léchère a Prarayé, dipendeva da Evolène ove le decime erano pagate e dove gli abitanti si recavano per ricevere i sacramenti ed assistere alla messa attraverso il Col Col-

lon. Ma un bel giorno, pesando loro troppo quei tributi, ne rifiutarono il pagamento e gli Svizzeri scesero per richiamarli all'ordine con le armi.

Ci sarebbe stato un combattimento al Plan de Bona Mort e gli invasori furono respinti fin oltre il Col Collon. La storia molto modestamente ha registrato che attraverso il Collon erano scesi, più di una volta, nel corso del milleduecento dei Vallesani che avevano dichiarato guerra ai valdostani per ostilità verso Casa Savoia. Erano sempre stati respinti e sopra La Léchère ci fu la disfatta, come ricorda il toponimo Plan de Bona

*continua a pagina 3*

### IN QUESTO NUMERO:

**Attività economica ed equilibri ambientali in Valle**  
Pagina 2

**Niente soldi per i Rifugi**  
Pagina 5

**Cronistoria del Rifugio Cuney**  
Pagina 9

Una conferenza della professoressa Cerutti del 24 settembre 1993

## Attività economica ed equilibri ambientali in Valle d'Aosta

(2ª parte)

L'ambiente alpino è particolarmente fragile, molto di più di quelli di pianura, perché molto più soggetto degli altri, alle forze di gravità. In esso agisce quella che gli specialisti chiamano l'energia del rilievo, cioè il campo che viene dato alla forza di gravità dai dislivelli fra i fondovali e le estreme creste spartiacque su distanze molto brevi. Fra Plan Felinaz e la vetta dell'Emilius, vi è una distanza di sette chilometri e un dislivello di tremila metri, fra Chavonne e la Grivola vi è una distanza di dodici chilometri e un dislivello di tremila e trecento metri, tra Entrèves e il Monte Bianco la distanza è di otto chilometri e il dislivello è di tremilacinquecento metri.

L'energia del rilievo favorisce i fenomeni gravitativi, cioè le frane e le valanghe, l'erosione delle acque, perché accelera il movimento delle acque, la forza del vento, la condensazione rapida del vapore acqueo che può dare abbastanza frequentemente luogo a quei cosiddetti eventi eccezionali. Tutto questo i nostri vecchi lo sapevano e con le loro opere rispettavano coscientemente i canali di valanga, gli alvei dei torrenti e gli ammassi detritici. «Vi sono luoghi che la montagna si riserva»: la locuzione è presa da un romanzo di uno scrittore svizzero Ramus, chi ama la montagna conoscerà certamente Ramus, il romanzo è **La grande peur de la montagne** ed è ispirato al terribile castigo che essa, la montagna, infligge a chi non rispetta le sue regole.

Per circa diecimila anni, un sostanziale equilibrio aveva retto l'interazione fra l'uomo e l'ambiente, ma questo equilibrio si rompe con l'avvento della rivoluzione industriale. L'invenzione dei motori a vapore, elettricità, ecc. mette a disposizione dell'umanità una quantità di energia mai immaginata prima quando le uniche risorse energetiche erano le muscolari dell'uomo e degli animali, quella delle acque e quella del vento. Per creare queste nuove energie però l'uomo le deve trarre dai combustibili, legna, carbone e petrolio, risorse quindi dell'ambiente. Risorse che hanno immagazzinato queste energie che sono poi l'energia solare immagazzinata attraverso i tempi geologici e che noi con la combustione liberiamo ed utilizziamo adesso. Ma i combustibili sono risorse limitate, non si riproducono come



i campi di patate, una volta che abbiamo finito miniere di carbone e pozzi di petrolio sono finiti e basta. Inoltre la loro combustione provoca l'inquinamento atmosferico, la produzione di anidride carbonica, mentre la loro estrazione provoca danni gravissimi all'assetto del suolo.

Si pensi per esempio ai fenomeni di subduzione, cioè di affossamento provocata dalla estrazione del petrolio e del metano di cui pare essere vittima illustre la città di Venezia ora sempre più frequentemente soggetta al fenomeno dell'acqua alta. In Valle d'Aosta i danni all'ambiente provocati dall'industrializzazione cominciarono molto presto.

Già in epoca pre-industriale, nel secolo decimo ottavo con la metallurgica basata sul carbone di legna. Per produrre questo combustibile necessario per la fusione dei minerali si presero d'assalto i lembi di bosco che l'agricoltura «d'acharnement» aveva rispettato per garantire la stabilità dei versanti. In certe Valli si provocarono veri e propri disastri ecologici. Ne è un esempio la Valeille, nel comune di Cogne; Lillaz sta passando dei momenti brutti oggi; un tempo fittamente boscata come tutto il versante destro della Valle dell'Urtier e ridotta ad un deserto dalla deforestazione dei secoli decimottavo e nono per produrre il carbone di legna necessario alla fusione del minerale di ferro; poi il clima secco della Valle di Cogne non permise più la rigenerazione spontanea del manto boschivo. Anche oggi la Valeille e tutto il fianco destro del vallone di Urtier, voglio dire sotto Gimillian, ha un bosco che è lì messo con molta difficoltà dalla Forestale. Gli effetti della rivoluzione Industriale

non riguardano certamente solo l'utilizzazione dei combustibili, anzi questo è il primo anello di una catena di fenomeni socio-economici che trasformò sostanzialmente la cultura dei paesi oggi industrializzati, ed è in via di trasformare quelli del Terzo Mondo. Per produrre di più grazie alle nuove energie a disposizione: naturalmente questo permette un più alto tenore di vita e quindi un aumento di consumi pro capite. Gli economisti calcolano che ciascuno di noi oggi nella sua vita consumi almeno dieci volte di più di quanto consumava il proprio nonno, probabilmente in Valle d'Aosta questo rapporto è ancora molto più largo. Ciò è certamente da considerarsi una conquista, purché però questo aumento di consumi possa venire controllato. Ma il modello attuale dello sviluppo economico è basato sull'obiettivo di produrre di più per consumare di più per produrre di più, per consumare ancora di più e così avanti in un vortice di cui non si vede la fine. La finalità delle Scienze Economiche è quello di perseguire il massimo profitto con il minimo costo. E per ridurre il costo di produzione non si riciclano i rifiuti ve ne sono una massa sempre più crescente, così come i consumi, e provocano l'inquinamento dell'acqua, dell'aria e del terreno. Certo che il difendere l'ambiente costa, questo è un fatto, e costa molto meno lasciare che tutto vada a ramengo. Il migliore tenore di vita, soprattutto lo sviluppo delle scienze mediche, favorisce lo sviluppo della popolazione e quindi dei consumatori, e quindi maggiore bisogno di sfruttare e di utilizzare risorse dell'ambiente. La popolazione mondiale nel 1600 era di

cinquecento milioni di uomini, i forti accrescimenti demografici erano drasticamente regolati dai famosi Cavalieri dell'Apocalisse: fame peste e guerra, due di questi, la fame e la peste sono stati debellati o quasi dalla rivoluzione industriale e il riscontro dell'accrescimento della popolazione mondiale è immediato. Nel 1850 il mondo ha una popolazione di un miliardo di abitanti. Nel 1940, novant'anni dopo la popolazione mondiale è raddoppiata: due miliardi. Da allora però per raggiungere i quattro miliardi, cioè per raddoppiare un'altra volta, sono bastati quaranta anni, non più novanta, ed eravamo nel 1980. Ora sono passati appena tredici anni ed abbiamo raggiunto il numero di cinque miliardi e duecento milioni di uomini, cioè di consumatori. La stragrande maggioranza di essi vive in città ove la vita è più facile, il tenore di vita più alto, e ha perso ogni contatto con la natura con la quale dialogavano i nostri avi contadini. L'ambiente? per tantissimi è solo un optional per passarci le vacanze purché sia ben attrezzato con tutte le comodità che offre la vita urbana, possibilmente in un albergo a quattro stelle.

Invece l'ambiente è la nicchia ecologica dell'umanità, lo è rimasto malgrado tutto, perché solo da lui vengono tutte le risorse necessarie alla nostra vita, e non possono venire se non da lui. Qualcuno ha obiettato: ma, e l'industria chimica? L'industria chimica lavora con materie prime, che vengono dalla natura, poi le trasforma un po' più delle altre. Se noi distruggiamo la nostra vita ecologica, distruggiamo noi stessi. Ogni specie scompare se viene distrutta la sua nicchia ecologica: i dinosauri sono scomparsi perché è variata la percentuale di anidride carbonica presente nell'aria di quell'ecosistema, e di conseguenza la vegetazione che era il loro pascolo. I panda in Cina stanno scomparendo perché scompaiono i boschi di bambù che sono il loro unico nutrimento. I peccati capitali dell'era industriale contro l'ambiente sono molti; ma tre di essi emergono per gli enormi guasti che provocano a questa nostra unica possibile casa; l'inquinamento dell'aria, quello dell'acqua, la distruzione di aree sempre più importanti di vegetazione continentale e marina.

A.V. Cerruti  
(segue)

**SEGUE DALLA PRIMA PAGINA - SEGUE DALLA PRIMA PAGINA - SEGUE**

## IL COLLON tra storia e leggenda

Mort dato al luogo che gli Svizzeri chiamavano invece Place Mala Mort. Fino al 1475 il colle mise in comunicazione due valli alpine, la Valpelline e la Valle d'Hérin che dipendevano entrambe da Casa Savoia. Dopo quell'epoca però il Vallese ebbe una storia politica diversa dalla Valle d'Aosta e sul Col Collon correva la linea di confine tra i due Stati.

Nel XV secolo attraversavano il colle soprattutto mercanti, mucche e muli. Prarayé era un importante crocevia cui si accedeva dalla Valtourna, dalla Valle centrale passando per Torgnon, dalla Valpelline e dalla Svizzera. Vi era un intenso commercio di vino che veniva trasportato in otri di pelle adagiati sui fianchi dei muli.

Si faceva inoltre transitare attraverso il Collon molto del bestiame destinato alle fiere. Fino al 1660, anno in cui nacque la fiera di Valpelline tuttora esistente, si teneva una fiera proprio a Prarayé.

Gli Svizzeri scendevano però da Evolène anche fino ad Aosta, con le loro splendide bovine, tanto che nel prato della fiera veniva loro riservato un angolo detto Marché d'Hérin.

A loro volta i valdostani partecipavano alla fiera di Evolène dove veniva loro lasciata una zona chiamata «Le Clos Lombard». I passaggi di bestiame continuarono fino al 1890, afferma l'Abbé Henry e ancora dopo, per qualche decennio, dicono gli anziani di Bionaz.

Nel 1600 il Col Collon fu presidiato da soldati per impedire che i protestanti entrassero in Valle. Nel 1691 l'Arnod vi rilevò la presenza di fortificazioni e l'esistenza di una garitta che in inverno si riempiva completamente di neve.

L'alta valle di Bionaz era ben diversa da oggi riguardo all'antropizzazione: Prarayé era un vero e proprio villaggio in cui



nel 1604 vivevano 18 famiglie. Erano sede di abitazioni permanenti anche La Nouva, Vacheresse e Lo Noaillo, oggi sepolti dall'acqua della diga, e La Léchère. Il frumento era coltivato fino a 2000 metri e le acque del torrente Oren muovevano una macina a Pra-Montjoux, poco sopra Prarayé.

Anche a Place-Moulin, come sottolinea il nome, esisteva un mulino per macinare cereali.

Verso la metà dell'ottocento arrivarono i primi turisti, quei famosi viaggiatori inglesi che ci hanno lasciato dei diari interessantissimi. Sulle loro carte geografiche il Col Collo non era neanche segnato, ed essi avevano l'impressione di essere in terre sconosciute. Qualcuno veramente, il Forbes, nel 1843, lo incontrò ma non ne fu rassicurato: vicino al colle vide affiorare dalla neve, in momenti successivi, ben tre corpi di persone uccise dalla bufera. La guida che lo accompagnava era chiamata «l'homme fort de Bionaz» e faceva Bionaz anche di cognome. Si mostrava disinvolto e pratico dell'itinerario che conosceva perfettamente per averlo più volte percorso con gruppi di contrabbandieri. Spiegò che, quando c'era nebbia fitta e non si vedeva più nulla, essi si facevano guidare dall'eco della loro voce.

Nel nostro secolo le mutate condizioni del ghiacciaio non permettono più attraversamenti di bestiame ed il colle vede ormai solo passaggi di turisti e di alpinisti.

Nel 1928 il C.A.I. di Torino

costruì, poco sotto il colle, a 2818 metri di altitudine, il primo rifugio dal nome poetico di Principessa di Piemonte. Alla fine della seconda guerra mondiale la denominazione fu mutata in «Rifugio Collon».

Ed oggi, 17 luglio 1994, viene inaugurato l'ultimo nato, lo spazioso e moderno «Nacamuli». Vorrei concludere con un racconto, non so se chiamarlo leggenda, che gli anziani di Bionaz fanno a proposito del Col Collon.

Molti anni or sono, tre giovani del paese, non trovando nella propria valle fanciulle che corrispondessero ai loro desideri, decisero di recarsi ad Evolène e colà rapire le tre belle ragazze che avessero veduto.

Valicato il Col Collon, scesero nella valle di Hémérence e posero in atto il loro piano. Di ritorno, carichi ognuno dell'amo-

roso fardello, furono sorpresi sul ghiacciaio dalla bufera, la quale coprì d'un alto strato di neve il cammino. Faticosa e difficile era la via ma nessuno dei tre voleva camminare sulle pedate altrui per cui si posero su di un sol fronte e così proseguirono aprendosi ciascuno il passo nella neve fresca.

E come tutti i colli che si rispettano, anche il Col Collon, aveva la sua brava croce: era piccola, di ferro e recava la data 1754. Quando i Bioneins passavano, voltavano la croce dalla parte di Bionaz, quando passavano i Vallesani la giravano verso il Vallese.

Qui termino, augurando a tutti quelli che raggiungeranno il Collon ed i suoi rifugi un felice soggiorno.

**Elfrida Roulet**  
(in apertura del Libro  
del Rifugio Nacamuli)

### Rinnovo cariche sociali alla sezione di Aosta

Il prossimo direttivo della sezione di Aosta stabilirà data e luogo della prossima Assemblea dei Soci.

I Soci verranno chiamati per eleggere i componenti del Direttivo che sono al termine del loro mandato.

Non è superfluo ricordare che la nostra associazione è basata sulla collaborazione attiva dei propri Soci, quindi eventuali candidature saranno ben accolte.

Si ricorda che per decisione dell'ultima Assemblea dei Soci, le Assemblee saranno due: una elettiva per il rinnovo delle cariche e una in cui verranno sottoposti ad approvazione i bilanci e le relazioni annuali.

**Sirni**

Direttore responsabile  
**Ivano Reboulaz**

Regis. 2/77 del Tribunale di  
Aosta, il 19-2-1977

Spediz. in abbon. postale -  
gruppo IV/70

Tipografia Valdostana Aosta

## SOTTOSEZIONE DI SAINT-BARTHÉLEMY

# 1994: tempo di celebrazioni

L'anno che si avvia velocemente verso l'inverno è stato ricco di appuntamenti per la Sottosezione Saint-Barthélemy: si è voluto ricordare degnamente il ventennale di fondazione, e domenica 21 agosto è avvenuto l'ultimo e più importante atto ufficiale dei festeggiamenti con l'inaugurazione del nuovo Rifugio all'Oratorio di Cuney ai 2652 metri dell'alta valle di Saint-Barthélemy. L'ufficializzazione del completamento della struttura è stato voluto, oltre che dal CAI, anche dalla Parrocchia di Saint-Barthélemy che ne è proprietaria.

Ed eccoci giunti al giorno dell'inaugurazione, preceduta al mattino da una salita al M. Pisonet lungo tutti i versanti per ricordare i 20 anni della Sottosezione. Alla vetta sono saliti in 14, mentre oltre duecento erano le persone giunte all'Oratorio approfittando di una giornata stupenda. Dopo la messa, ce-

lebrata all'aperto al cospetto del maestoso anfiteatro naturale che circonda la conca di Cuney, la benedizione del Rifugio. Poche e sentite le parole di D. Renato, del Sindaco di Nus, del Presidente della Sezione CAI di Verrès che ha portato anche i saluti del Vicepresidente generale, del sottoscritto. Tutti hanno evidenziato la funzione di aggregazione del Rifugio, luogo di riposo, di incontro, di amicizia, e sottolineato l'impegno sempre vivo della nostra piccola ma tenace Sottosezione. Poi tutti in fila davanti alle fumanti polente ed al succulento spezzatino, focalizzazione gastronomica di una giornata di festa. Non poteva ovviamente mancare la conclusione con canti a piena voce che nemmeno l'inevitabile temporale è riuscito a soffocare... grazie ad un sicuro, silenzioso e paziente Rifugio...

PmReb



## UN PO' DI STORIA DELLA SEZIONE DI VERRÈS

# Ricordando Raffaele Bertetti

Un anno fa Raffaele ci lasciava, e alla Messa di anniversario (invero eravamo un po' troppo pochi...) ricordavo a Gaioni alcuni episodi dei primi anni di vita della Sezione C.A.I. Verrès e questi mi sollecitavano a ricordarlo sulle pagine di «Montagnes Valdôtaines».

Nell'ormai lontano 1952, Raffaele aveva da qualche mese fondato la Sottosezione di Verrès - 27 gennaio 1952 - ed al mio rientro a Verrès da cui mancavo da un po' di tempo, mi ha subito tesserato e di lì a poco mi sono trovato a fare il tesoriere, il Consigliere e successivamente il Vice Presidente avendo quindi modo di conoscerlo da vicino ed apprezzarlo per il lavoro che stava facendo.

Dobbiamo veramente alla sua disponibilità ed interessamento oltreché alla sua capacità di coinvolgere se in breve tempo siamo riusciti a diventare Sezione - 22 gennaio 1956.

La realizzazione di questo obiettivo era molto sentita, perché allora eravamo tutti giovani e trovavamo un po' di disagio o meglio di soggezione con le strutture di allora rette da persone di una certa età e con un certo blasone. (Se non ricordo male nel 1952 il Presidente della Sezione di Aosta da cui noi dipendevamo era il Sig. Pascal ed il Consigliere centrale era T. Ortel-

li). Raffaele aveva così raggiunto anche un suo sogno segreto, diventare il primo Presidente del C.A.I. Verrès.

In quel particolare periodo la presenza del C.A.I. a Verrès serviva anche a vivacizzare un po' la vita dei Verrezzi in quanto furono organizzate molte gite in montagna con largo seguito di partecipazione ed i giovani, pur con gli scarsi mezzi a loro disposizione, hanno potuto coltivare la passione della montagna e dello sci ben indirizzati ed assistiti da maestri e guide.

Raffaele era molto attivo nel ricercare ogni occasione per far conoscere la realtà della Sezione di Verrès anche se il sottoscritto alle volte doveva frenarne l'entusiasmo evidenziando la limitatezza delle nostre disponibilità.

Vorrei ricordare a questo proposito che nel 1957 riuscì a farsi assegnare l'organizzazione del Convegno delle Sezioni L.P.V. che si tenne poi a Saint-Vincent.

Era entrato in buoni rapporti con l'avv. Renato Chabod allora Vice Presidente Generale del C.A.I. In quel momento era particolarmente vivo il dibattito se il C.A.I. dovesse rimanere organizzazione autonoma oppure accettare una forma di finanziamento da parte del governo il cui prezzo da

pagare sarebbe stato l'arrivo di rappresentanti dello Stato nel Consiglio Centrale.

La sola preoccupazione di Raffaele, per alcuni mesi, era quella della organizzazione perché, come nel suo stile, voleva dare un'immagine adeguata a tanti illustri ospiti. Verrès, allora, non disponeva di locali adatti e capienti per i numerosi partecipanti attratti dall'importanza dell'argomento trattato. In breve, pur nell'imbarazzo, è riuscito a convincere il Consiglio della Sezione che per la buona riuscita del Convegno intravedeva la possibilità di spostarlo a Saint-Vincent dove oltre al richiamo turistico c'era ampia disponibilità ricettiva. Dapprima il Consiglio non fu molto disponibile a questa proposta sia per il costo maggiore che sicuramente si andava incontro ed anche per questioni di «Campanile» perché sarebbe stato sempre il Convegno di Saint-Vincent e non di Verrès.

La sua caparbietà ebbe ragione. Il Convegno si fece a Saint-Vincent, i partecipanti furono numerosissimi e qualificati (praticamente l'intero Consiglio Centrale oltre ai delegati delle L.P.V.) ed il dibattito fu lungo ed animato fra le due correnti pro e contro il finanziamento Statale.

Appassionato fu l'intervento del presidente della sezione di Varallo

decisamente contrario con pochi altri ad accettare rappresentanti dello Stato nel Consiglio Centrale. La maggioranza, comunque, decise di accettare l'intervento statale ritenuto indispensabile per la sistemazione dei rifugi che venivano da uno stato di abbandono durante il periodo bellico con la proposta per l'imminente assemblea generale di nomina a Presidente Generale del magistrato emiliano Ardenti Morini la cui competenza giuridica era ritenuta indispensabile nella trattativa che si doveva tenere con lo Stato. Alla fine del Convegno, che a tratti era risultato anche acceso, i convenuti partirono alla spicciolata senza quasi ricordarsi del buon Bertetti. Pur essendo fiero della perfetta riuscita del Convegno Bertetti era rimasto un po' deluso di questa dimenticanza, ma successivamente pervennero numerosi i messaggi di plauso e di ringraziamento che sicuramente meritava.

Se alpinisticamente non ha realizzato grandi exploits, certamente grandissima è stata la sua passione per la montagna e totale la sua dedizione al C.A.I. sovente a scapito dei suoi interessi familiari.

Certo che la Sezione troverà i modi ed il tempo per ricordare Raffaele, personalmente mi manca la sua amicizia.

P. Giorgio Santi

## LETTERA APERTA AL DIRETTORE DI «ALPINISMO TRIESTINO»

# Niente soldi per i Rifugi!... purtroppo

Da quasi due anni nel C.A.I. è aperta una riflessione-discussione sul problema Rifugi inteso in tutta la sua complessità (perché, per chi, dove, in quale modo, a quale prezzo ecc.). La decisione dell'assemblea di Viareggio di istituire una «tassa Rifugio» per i non soci, credo sia solo un passaggio e non la conclusione di questa riflessione. Personalmente non condivido tutte le perplessità espresse sul numero precedente del nostro giornale da Giovanni Sirni in merito a quello che lui definisce un balzello= contributo eccessivo ed arbitrario: se tutti i frequentatori dei Rifugi fossero soci del CAI forse

Caro Giovannella, spero mi consentirai di darci alpinisticamente «del tu» anche se non ci conosciamo personalmente. Questo mi permette di affrontare con maggior facilità la questione che mi spinge a disturbarti.

Mi riferisco a «Alpinismo triestino», il giornale della sezione XXX Ottobre che leggo con interesse anche se più volte mi capita di non condividere quanto sostiene, ma avere pareri diversi anche nel nostro ambiente è ormai cosa normalissima.

Il problema è che il tuo giornale, pur con tutti i pregi che gli vanno riconosciuti, sovente va al di là di quanto rientra nella logica sacrosanta della libertà di stampa. Non mi riferisco quindi solo al tono discutibile, alle volte addirittura scostante, che viene normalmente usato quando vengono affrontati temi che coinvolgono direttamente le scelte o l'operaio del Consiglio Centrale. No, c'è qualcosa che va oltre perché, con articoli quasi sempre non firmati e che quindi esprimono la linea del

avremmo già risolto l'aspetto finanziario del problema.

Come contributo alla riflessione-discussione che deve continuare propongo ai lettori di «Montagnes Valdôtaines» questa lettera aperta che ho scritto nel giugno scorso al giornale della sezione «XXX Ottobre» che, intitolando un articolo «Niente soldi per i Rifugi», esprimeva, in modo che ritengo scorretto, la sua posizione in merito al problema. La lettera è stata pubblicata anche su «Lo Scarpone» ma purtroppo con un titolo diverso e senza i passaggi più importanti che la rendono più comprensibile e le danno un significato diverso.

giornale, vengono sviluppate delle analisi o si sostengono determinate argomentazioni con alla base punti di partenza che non sono veri. È il caso della questione rifugi alla quale hai dato giustamente molto spazio sull'ultimo numero. Nella cronaca del Convegno Biveneto si riferisce: «il consigliere centrale Cappelletto fa come i politici, sostiene la linea della Sede Centrale (aumento dei canoni a tutti i soci per sovvenzionare i rifugi da ristrutturare) ma si sente che non è da quella parte». Premesso che Cappelletto non è il tipo che si appiattisce sulle posizioni degli altri, il fatto non vero è che a quella data la Sede Centrale (perché questo termine volutamente ambiguo o impreciso?) avesse già deciso una sua linea: quella degli aumenti per tutti i soci! È vero invece che il Consiglio Centrale allora stava ancora analizzando e valutando tutte le ipotesi possibili per dare soluzione al problema e la proposta che ha poi deciso di portare all'Assemblea dei Delegati è stata ben diversa da quella profetizzata da «Alpinismo triestino». Inoltre non è vero (e questo è ancora più importante) che fosse necessario trovare quattrini per ristrutturare alcuni rifugi, ma è vero invece che servono molti soldi per adeguare rifugi alle norme di legge che vanno modificate ma che oggi sono in vigore.

Si tratta di infortuni fatti in buona fede? Può darsi, ma ho molti dubbi in proposito perché, come ti ho già detto, sono fatti quasi ricorrenti. Vedi ad esempio l'articolo «Aumento dei canoni?» pubblicato lo scorso anno alla vigilia dell'Assemblea di Bergamo. Con lo stesso tono da crociata (l'articolo termina in modo offensivo scomodando addirittura il proverbio biblico del monile d'oro nel grifo di un porco!) si punta contro una decisione del Consiglio Centrale che viene riportata in termini falsati. Allora il problema era la stampa sociale e, per rafforzarla, si dava per scontata la richiesta di un aumento di L. 5.000 per tutti i soci ordinari, mentre l'aumento richiesto dal Consiglio Centrale era di L. 2.500.

Non voglio rubarti troppo spazio per pubblicare, possibilmente con la stessa evidenza degli articoli citati, quanto ti scrivo, quindi mi limito a questi esempi che però ritengo siano sufficienti per giustificare i miei dubbi e per domandarti perché le cose vengano falsate in questo modo. Ognuno di noi deve sostenere fino in fondo le proprie idee e le proprie convinzioni ma una persona onesta deve farlo sempre in modo corretto e questo dovrebbe valere ancora di più in una associazione come il C.A.I., per i suoi ideali e per la sua storia.

Prima di salutarti consentimi due parole in merito al problema rifugi. L'articolo in questione termina con un trionfalismo fuori luogo promettendo vita dura a chi vuole soldi da tutti i soci per sistemarsi i suoi rifugi. Io non so se c'è qualcuno che la pensa veramente in questo modo ma, premesso che la Commissione Rifugi del Convegno Biveneto tutti gli anni utilizza per i vostri rifugi la sua quota-parte dello stanziamento, so che (anche modificando le norme di legge) su alcune questioni, ad esempio lo smaltimento dei reflui, dovremo comunque intervenire perché la tutela ambientale è compito anche nostro, soprattutto in montagna. Le soluzioni da adottare sono costose e con quanto consente il bilancio attuale non ce la faremo. Bisogna quindi cercare e chiedere in più direzioni. In questa ottica, visto che l'aumento richiesto per il funzionamento dell'Organizzazione Centrale era di L. 1.000, si poteva chiedere ai soci anche qualche cosa (magari poco poco) da destinare ai rifugi, a tutti i rifugi, anche a quelli delle sezioni venete. Questo non risolveva il problema ma ci consentiva di fare qualche piccolo passo avanti e di dimostrare che non ci limitiamo a chiedere agli altri, ma che quando possiamo anche noi diamo qualche cosa di nostro. Io la penso così, tu probabilmente no, ma se ci pensi bene forse converrai che non è un'idea tanto assurda.

Cordialmente

Sergio Gaioni

## TACCUINO SEZIONE DI AOSTA

### OTTOBRE

Sabato 1° - domenica 2

Martedì 18	Festa di papà - Baite di Comboé - Sezione di Aosta
Giovedì 20	Ginnastica presciistica, 1ª lezione - S.S. «Montagna»
Martedì 25	Ginnastica presciistica 2ª lezione - S.S. «Montagna»
Giovedì 27	Ginnastica presciistica 3ª lezione - S.S. «Montagna»
Venerdì 28	Ginnastica presciistica 4ª lezione - S.S. «Montagna»
	Diapositive - Fratelli Squinobal - Sezione di Aosta

### NOVEMBRE

Martedì 1	Ginnastica presciistica, 5ª lezione - S.S. «Montagna»
Giovedì 3	Ginnastica presciistica, 6ª lezione - S.S. «Montagna»
Domenica 6	Castagnata - Parrocchia di Bionaz - Sezione di Aosta
Martedì 8	Ginnastica presciistica, 7ª lezione - S.S. «Montagna»
Giovedì 10	Ginnastica presciistica, 8ª lezione - S.S. «Montagna»
Martedì 15	Ginnastica presciistica, 9ª lezione - S.S. «Montagna»
Giovedì 17	Ginnastica presciistica, 10ª lezione - S.S. «Montagna»
Venerdì 18	Assemblea - Cena - S.S. «Montagna»
Martedì 22	Ginnastica presciistica, 11ª lezione - S.S. «Montagna»
Giovedì 24	Ginnastica presciistica, 12ª lezione - S.S. «Montagna»
Venerdì 25	Diapositive - M. Broglio - Sezione di Aosta
Martedì 29	Ginnastica presciistica, 13ª lezione - S.S. «Montagna»

### DICEMBRE

Giovedì 1°	Ginnastica presciistica, 14ª lezione - S.S. «Montagna»
Martedì 6	Ginnastica presciistica, 15ª lezione - S.S. «Montagna»
Mercoledì 7	Corso sci fondo esc. 2 presentazione Scuola «M. Marone»
Giovedì 8	Ginnastica presciistica, 16ª lezione - S.S. «Montagna»
Sabato 10	Assemblea e cena - Sezione di Aosta
Domenica 11	Corso sci fondo esc. 2 1ª uscita - Scuola «M. Marone»
Martedì 13	Ginnastica presciistica, 17ª lezione - S.S. «Montagna»
Giovedì 15	Ginnastica presciistica, 18ª lezione - S.S. «Montagna»
Domenica 18	Corso sci fondo esc. 2 2ª uscita - Scuola «M. Marone»
Martedì 20	Ginnastica presciistica, 19ª lezione - S.S. «Montagna»
Giovedì 22	Ginnastica presciistica, 20ª lezione - S.S. «Montagna»
Sabato 24	Corso sci fondo esc. 2 3ª uscita - Scuola «M. Marone»
Sabato 25	<b>BUONE FESTE</b>
Venerdì 30	Diapositive - P.M. Reboulaz - S.S. «Saint-Barthélemy»

## NOTIZIE DAL MONDO SPELEO a cura di G. Franco Vanzetti

# Meglio astemi!!!

Sento una strana musichetta... che diavole è?! Porc... devo avere lasciato la radio accesa quando mi sono addormentato!!

Allungo una mano per spegnere nelle grandi praterie degli elettrodi la radiosveglia acquistata con grandi sacrifici, quando due cellule del mio cervello che fino a quel momento si sono guardate in cagnesco si abbracciano e io comincio a connettere: Devono passarmi a prendere! Oggi si va all'Abisso Bacardi!... Sono in ritardo!

Alzarsi e prepararsi, mangiare colazione, stupirsi ancora una volta dell'orario (sono le 03 e 20) e scendere in strada carico di roba, tutte azioni effettuate in una specie di nebbia mentale, che i saluti di Paul per fortuna dissipano rapidamente «e allora, siamo svegli? Forza, che il Presidente sai com'è, gli girano le balle se arriviamo in ritardo!».

In effetti, quando lo raggiungiamo e carichiamo sul suo piccolo fuoristrada il nostro materiale assieme a circa 330 metri di corda statica, placchette, bulloni, sacchi speleo e carburo, notiamo un piccolissimo filo di fumo che gli esce dalle orecchie! «Bon deh, siam via!» e giù per l'autostrada nella nebbia (è novembre), giù nel Canavese, dove in una piazzola concordata si materializza dall'oscurità una losca figura, (HHHHAA!! - Ma no, tranquillo, non vedi che è Baboia?) che aggiunge i suoi bagagli ai nostri, giù nella notte, che durerà ancora un paio d'ore...

Quando scendiamo dal fuoristrada e iniziamo a stiracchiarci siamo sul versante Nord di cima Artesinera nei pressi della stazione sciistica di Prato Nevoso (Bel nome!... Che fantasia, come da noi Cervinia!) ed il Sole, probabilmente ragionando sul fatto che lui deve essere imparziale e scaldare anche quello che gli fa un po' schifo, ha appena iniziato a schioccarci baci in fronte.

Forza, non abbiamo mica tempo da perdere, il nostro obiettivo è un canalino roccioso sul lato nord della cima.

«Ci cambiamo qui, tanto c'è poco da camminare, non vale la pena portare gli zaini...».

Indossiamo le tute in pile, poi quelle in cordura, gli stivali, gli imbraghi, caschi e zaini e partiamo. Pare che il sole non aspettasse altro; diventa subito una palla di rame e ci trasforma, complice la rampa maligna che stiamo salendo, in Involtini Primavera.

In compenso, sul colletto che raggiungiamo grondando, c'è un bel venticello che ci gela la schiena; «Si fai dello sport, che ti fa bene... questo mi farà venire i reumi, altroché...».

Scendiamo nel canalino di circa 80 metri, bisogna usare la corda perché la pendenza è tale che se uno scivola atterra 500 metri più in basso; qui degli speleologi del G.S. Alpi Marittime in perlustrazione (!) hanno scovato il pertugio che conduce a questa simpatica cavità, battezzandola poi Abisso Bacardi, in onore forse del Rum omonimo.

L'ingresso, una stretta fessura di una ventina di metri di lunghezza con H=50/70 Cm in discreta pendenza detta «Fiammiferi Svedesi», ci porta in una piccola saletta circolare dove si apre un oblò.

Tocca a me scendere, Frank è svelto ad armare il pozzo (armare= trovare gli spit, avvitare le piastrine, fissare la corda e poi giù sul discensore fino al prossimo frazionamento ovvero ad un altro spit) e deve già essere due frazionamenti più in basso.

Il primo pozzo è di 80 metri e io cerco di farmi più leggero possibile quando vedo l'acetilene del Presidente che è un puntolino sotto di me: siccome qui la roccia scampagna distingue appena le pareti, saranno almeno una dozzina di metri di diametro.

Ziiiiing, cambio, «libero!!!» ziiiiing, terrazzino, «libero!!!», ziiing, etc. e siamo in fondo alla prima serie di pozzi. Qui comincia il meandro delle Azzorre: l'acqua, che fino a questa profondità ha scavato rapidamente una serie di pozzi precipitando dall'alto, deve aver incontrato uno strato più resistente; così ha riempito tutto

finché ha trovato una fessura per continuare verso il basso; essendo però questa fessura orizzontale lo scavo è stato lentissimo ed il risultato è un piccolo canyon sotterraneo tutto a gomiti della lunghezza di circa 200 metri, piuttosto stretto ma molto divertente da percorrere, soprattutto perché perfettamente asciutto.

Piccola parentesi: contrariamente a quello che si crede, non in tutte le grotte c'è acqua; dipende dal tipo e dall'età della grotta.

In questo caso ad esempio, la presenza d'acqua è limitata allo stillicidio dalle pareti, in quanto l'intero bacino d'alimentazione della grotta è stato trasformato dall'erosione che ha spianato la grande conca sul cui fondo si apriva la grotta (tipo lavandino...), trasformandola in una collina arrotondata. In poche parole alla bottiglia sotto la pioggia è stato tolto l'imbuto che un tempo portava infilato nel collo; difficile dunque che si riempia. Ciò non toglie che ci siano grotte ancora perfettamente attive e nelle quali è molto poco prudente infilarsi in caso di pioggia prolungate.

Intanto siamo arrivati in fondo al meandro: da qui, con una avanzata faticosa in mezzo a pietroni e concrezioni di tutte le forme, calandoci ancora in un paio di pozzetti, attraversando numerose condotte in pressione (questa zona era tutta sommersa e l'acqua scavava tubature perfettamente circolari di alcuni metri di diametro) arriviamo ad affacciarci all'Oblò. Davanti a noi si stende il Salone del Venticinquennale: circa metri 100 per 50; altezza imprecisa ma sicuro più di una quarantina; se non fosse un'immensa pietraia inclinata con in mezzo delle collinette ci si potrebbe giocare a calcio tranquillamente in 22 più riserve.

In un angolino, dove alcune piccole pozze d'acqua ci permettono di rifornire le lampade ad acetilene, consumiamo tra frizzi e lazzi il nostro pasto sontuoso; deliziose marmellate, saporite noccioline, una scatola di tonno (senza pane):

tutto quello che può contenere una misera scatola, che per motivi di spazio è l'unica cosa che in genere ci portiamo dietro; mi viene quasi da piangere al pensiero dei panini che ho lasciato in macchina e che mi aspettano all'uscita.

Comunque il morale è alto: siamo scesi veloci (siamo circa a -300 di profondità), abbiamo solo più uno zainetto da portare e ci possiamo dedicare alla ricerca della prosecuzione del salone. Infatti il Presidente, l'unico di noi che sia già sceso in questa grotta, era arrivato fino qui: il resto è dunque (nonostante l'aiuto di una relazione) «terra incognita».

La suddetta relazione dice infatti «Dal fondo del salone una serie di passaggi fra grossi massi...» Alla faccia sua perdiamo circa un'oretta a infilarci tra tutti i «grossi massi» del fondo prima di centrare il buco che prosegue. Abbiamo fatto giustamente conoscenza di una zona che non a caso è chiamata «Scatole Cinesi» per la sua complessità.

Avanti... passiamo un meandro liscissimo: le pareti sono rivestite da 20 Cm. di fango durissimo, pare pietra.

La pendenza aumenta, troviamo uno spit; dobbiamo utilizzare l'ultima corda rimasta: meno male, la risalita sarebbe impossibile senza di questa, si scivola troppo.

Atterriamo in una sala impressionante: le pareti sono ricoperte da uno strato di 10 cm. di fango bianco rappreso che si attacca alle tute solo a guardarlo. Per fortuna ce lo lasciamo alle spalle prendendo una piccola galleria, che diventa subito ancor più piccola perché quasi otturata da bellissime stalattiti bianche.

Cominciamo a preoccuparci (stiamo strisciando con un braccio avanti e uno indietro sennò non si passa) quando capitiamo in una saletta eccezionale: in 10 metri quadri ci saranno un centinaio di stalattiti filiformi bianche che finiscono su di un pavimento a vaschette piene di cristallini rossi.

Siamo alla fine; da qui in avanti, come sperimento per-



BIONAZ - Vallone di Montagnayes

sonalmente, la grotta si fa filiforme; impiego mezzoretta per fare avanti e indietro una decina di metri: ne esco mezzo terrorizzato e in un bagno di sudore: oltretutto sappiamo che, anche se più avanti si allarga nuovamente, ci sono ancora dei pozzi e noi siamo senza materiale.

Baboia è giulivo: lui si occupa di biospeleologia e dissemina le salette circostanti con le sue puzzolentissime trappole contenenti formaggio putrefatto: non che ci siano i topi, ma pare che l'odore sia gradito ai rari e minuscoli insetti che vivono a queste profondità.

Mangiamo qualcosa e poi via!, che si fa tardi e la strada è tutta in salita adesso! Piano piano iniziamo a risalire disarmando, cioè smontando tutto l'armamentario che avevamo piazzato in discesa.

Ovviamente adesso siamo sudati e infreddoliti, e grazie alla temperatura della grotta, che si aggira sui 10 C°, tutte le volte che ci fermiamo a tirare il fiato in pochi minuti si inizia a battere le brocche dal freddo.

L'apoteosi poi la si tocca durante la salita dei pozzi: quello davanti a me mi sembra sempre troppo lento, che diavolo starà combinando su quel cambio?! - «Smettila di grattarti che qui si gela, stiamo aspettando solo che tu ti muova...!!». Chiaramente quando tocca a me i ruoli si invertono

- «Porca boia! - e aspetta un secondo, non vedi che ho un sacco pieno attaccato sotto?!».

Comunque, piano piano tutte le corde tornano sulle nostre schiene e ci ritroviamo bolliti come dei Wurstel nella saletta alla base della strettoia.

Ognuno di noi ha uno zaino attaccato al «baricentrico» (fettuccia collegata ai cosciali dell'imbrago che serve per appendere i carichi sotto gli speleologi durante le risalite su corda, in maniera che non stronchino la schiena) e ci infiliamo uno alla volta nella diabolica fessura, ora in salita.

Praticamente non vedo nulla: sudo talmente che il piccolo slargo dove mi trovo è pieno di vapore, che mi appanna gli occhiali; in più lo zaino che mi trascino dietro, per quanto affusolato, si incastra continuamente negli spuntoni di roccia costringendomi ad un penoso lavoro di piedi per smuoverlo e impedire che mi blocchi in questo budello.

All'uscita mi aspetta Paul. È già buio, sono le 20,20 e ci guardiamo negli occhi come per dire «Stò giro è andato, ma la prossima volta non ci beccano più...» come se non sapessimo che la stanchezza del fisico non ha certo intaccato il nostro entusiasmo, e che magari saremo noi stessi a proporre la prossima gita, forse addirittura in una grotta con passaggi ancor più rognosi... (come in effetti è poi accaduto).

Quelle che crediamo le ultime energie ci portano prima in cima al colletto, e poi fino al fuoristrada, dove ci cambiamo con calma per poi scoprire che la batteria è completamente a terra e che ci tocca spingere il dannato rottame per circa tre km. di saliscendi prima di arrivare ad una discesa degna di questo nome, che ci porta davanti al bar più vicini.

no.

Dato che il bidone non è ripartito neanche in discesa ci tocca pure chiamare l'ACI, che per fortuna arriva abbastanza rapidamente nonostante sia ormai domenica notte. «Batteria andata nhèè? ...scommetto impossibile farla ripartire a spinta nhèèè? Comunque ora ci penso io».

In effetti in pochi minuti il motore parte e ci mettiamo finalmente in strada.

Del viaggio di ritorno ricordo poco, solo immagini tipo Baboia che saluta sparendo nella nebbia dalla quale era sbucato (mi sembra) alcuni giorni fa...

Rinvento finalmente davanti a casa: entro con gli occhi cisposi, deposito pianissimo il materiale sul balcone, di lavarsi neanche parlare, voglio solo dormire, e finalmente mi infilo a letto.

In quel preciso istante odo una musichetta: è la radiosveglia, che avevo lasciata puntata sulle 3.00; la gita è durata esattamente 24 ore.

La programma per le 8 del mattino (in fondo bisogna pur lavorare...) spengo il lumino, e diventando una palla nel tepore delle coperte riprendo un certo discorso che stavo facendo, alla faccia della pioggerellina che rende lucide le strade.

M.B.

## 84ª Assemblea delle Sezioni Liguri-Piemontesi-Valdostane

Domenica 23 ottobre 1994 a Venaria Reale, organizzata dalla sezione locale, si terrà l'84ª assemblea delle Sezioni Liguri, Piemontesi e Valdostane del Club Alpino Italiano. All'ordine del giorno, tra l'altro, il rinnovo di tutti gli organi direttivi interregionali e regionali, e tutti gli organi tecnici periferici che saranno in carica nel triennio 1995/1997.

## Primo Corso per Gestori di Rifugi Alpini

Nella primavera del 1994 è stato svolto dalla sezione di Aosta il primo corso per Gestori di Rifugi Alpini.

I risultati sono stati soddisfacenti sia per i quindici Allievi che per gli organizzatori. Per ragioni di spazio pubblicheremo la relazione sul prossimo numero.

## Secondo Corso per Gestori di Rifugi Alpini

La sezione di Aosta sta valutando l'opportunità di organizzare un secondo corso per gestori di rifugi alpini orientato sia alla formazione sia all'aggiornamento. Bisognerebbe conoscere quante persone possono essere interessate al corso. Pertanto si invitano coloro che intendessero frequentarlo di rivolgersi alla segreteria della sezione.

## Cronistoria del Rifugio «Cuney»: 1978-1994

A questo punto è necessario fare un passo indietro ripercorrendo le tappe principali della realizzazione del rifugio, per sgomberare il campo da ogni inesattezza.

1978: l'allora parroco di Lignan D. Roberto Junod autorizzava la Sottosezione ad attrezzare una stanza sul lato ovest della costruzione prospiciente l'Oratorio di Cuney, purché essa rimanesse comunque di proprietà della Parrocchia. In seguito (1981) si conviene che, secondo contratto

stipulato per i contributi regionali, il Rifugio dovrà essere lasciato alla Sottosezione per nove anni.

1982: domenica 19 settembre inaugurazione del Rifugio, parroco D. Benigno Favre

1983: impegno da parte di volontari della Sottosezione per assicurare la gestione del Rifugio durante i passaggi su prenotazione di comitive organizzate.

1984: Silvio Perseghin si incarica della cura del locale attrezzato: inventari, rifornimen-

ti, manutenzione ordinaria, rinnovo suppellettili.

1987-89: vari lavori di sistemazione ed ampliamento realizzati principalmente dalla Sottosezione con il consenso del parroco D. Renato Roux, succeduto a D. Favre che nel frattempo era venuto a mancare.

1991-92: prime proposte di completamento definitivo utilizzando i locali ancora liberi, e successivi tempi progettuali. In questa fase la Sottosezione non si è interessata diretta-

mente, essendo una iniziativa della Parrocchia di Saint-Barthélemy. Unica preoccupazione del Cai era il mantenimento comunque di una classificazione di servizi e prezzi nell'ambito del Club Alpino.

1993: con i lavori ancora da appaltare, la Sottosezione propone alcune soluzioni alternative al progetto iniziale, soluzioni quasi del tutto adottate nella realizzazione degli interventi. Nell'estate dello stesso anno iniziano i lavori, affidati ad un'impresa edile, committente la Parrocchia di Saint-Barthélemy, contributo regionale del 70%.

1994: come già più volte concordato, è intenzione della Proprietà di lasciare la gestione del Rifugio alla Sottosezione CAI. Da questa risoluzione, il Direttivo forma una Commissione per affrontare i molti problemi ancora aperti: la sistemazione dello stabile non è infatti soddisfacente, soprattutto per quanto riguarda i principali requisiti igienico-sanitari richiesti per una struttura aperta al pubblico. Vengono individuati gli interventi più urgenti, realizzati nei mesi di luglio, agosto e settembre scorsi esclusivamente con l'impegno di volontari della Sottosezione e di alcuni parrocchiani di Nus: piastrellatura del refettorio e della cucina (in questo caso è intervenuto un artigiano retribuito per la necessità di limitare al minimo i disagi per i frequentatori del Rifugio); creazione di una zona cucina chiusa con pareti in alluminio e vetrate antisfondamento; costruzione di un tavolato nel secondo locale dormitorio; piastrellatura completa del locale servizi e docce; rinnovo e completamento dell'impianto elettrico per i due piani della struttura; installazione seminterrata della fossa biologica per lo smaltimento dei rifiuti organici, con una tubazione di 270 metri (completamente interrata) per la dispersione dei residui liquidi lontano da corsi d'acqua. Tutti i materiali sono stati forniti dalla Parrocchia di Saint-Barthélemy che rimane proprietaria del Rifugio ma ne delegherà la gestione al CAI.

## Rifugio Perucca-Vuillermoz



La «Società Guide del Cervino» ha inaugurato, domenica 4 settembre il Rifugio Perucca-Vuillermoz al lago del Dragone nell'alto vallone di Cignana poco sotto il Colle di Valcornera.

La nuova costruzione è dedicata alla memoria dei due giovani morti nella tragedia del Lyskam durante il corso per aspiranti guide del 1985.

Costruito con i contributi previsti dalla legge regionale e con il consistente apporto delle famiglie degli scomparsi il Rifugio è ubicato un poco più in alto del «Bivacco Manenti» a quota 2920.

La struttura, tutta in pietra e legno con una architettura semplice e di buon impatto ambientale, è ben inserita

nell'ambiente circostante.

Dispone di 50 posti letto e 70 posti-tavola più il locale cucina e quello per il custode.

Destinato a diventare posto tappa per i frequentatori dell'alta via n. 3 e per chi intende compiere il giro del Cervino seguendo un itinerario in quota, è un ottimo punto di partenza per la salita alla punta di Fontanella, alle cime della costiera di Balanselmo al Dôme de Cian e alla punta di Cian che offrono numerose vie di roccia con itinerari di difficoltà variabile.

È raggiungibile dal Rifugio Barmasse al lago di Cignana in ore 2,30 oppure direttamente da Valmartin senza passare dal Rifugio in 4 ore circa.

Gli itinerari che attraversano la finestra di Cignana (da Crepin, da Perreres e dal Breuil) sono un poco più lunghi, ore 4,30, ma più comodi e più panoramici.

Grande la partecipazione alla cerimonia d'inaugurazione: Guide alpine alpinisti e amici delle famiglie Perucca e Vuillermoz hanno voluto ricordare così i due giovani.

Significativa la presenza del club alpino italiano: erano presenti quattro consiglieri centrali e le rappresentanze di tutte le sezioni valdostane.

Particolarmente numerosa quella della sezione di Verrès alla quale era iscritto Piergiorgio Perucca.

**Sergio Gaioni**

**Pm Reb.**



## MONTAGNES VALDOTAINES IL FAUT LES CONNAITRE

## Autonomie et voies de communication

Le régime d'autonomie spéciale dont jouit actuellement la Vallée d'Aoste a des origines très lointaines. En effet, depuis 1191, le Comte Thomas Ier, par la «Charte des Franchises valdôtaines» assurait, à la ville d'Aoste et à sa circonscription, la protection contre les ennemis de l'intérieur et de l'extérieur en échange de la promesse de fidélité et de certains présents; par ailleurs, il lui reconnaissait le droit à certains privilèges spéciaux, comme celui de l'imposition des taxes, subordonnée à l'approbation préventive de l'«Assemblée des Trois Etats» (Cargé, Noblesse et Tiers-Etat).

Ce pacte était renouvelé régulièrement tous les six ans, à l'occasion des «Audiences Générales». En 1430, le Duc Amédée fit insérer le statut particulier de la Vallée d'Aoste dans les «Statuta Sabaudiae».

Ce régime qui fut progressivement étendu à toute la région et qui dura plusieurs siècles, finit par revêtir l'aspect d'un autogouvernement dès 1536 lorsque, lors d'une période de guerre, de peste, de luttes religieuses et de carence du pouvoir central, l'«Assemblée des Trois Etats» décida de constituer un organe exécutif restreint mais doté de vastes pouvoirs, le «Conseil des Commis». Cet organe en vint même à traiter directement avec des puissances étrangères la

neutralité de la Vallée d'Aoste et, avec l'autorité centrale, la collaboration dans la surveillance des frontières.

Avec le renforcement graduel du pouvoir central, l'autonomie se vit peu à peu rongée et les anciens privilèges furent réduits à peu de chose, jusqu'au moment où les instituts autonomistes ne furent plus qu'un simulacre de pouvoir; ce processus de désagrégation de l'autogouvernement local se poursuivit pendant plus de deux siècles, du 16<sup>e</sup> au 18<sup>e</sup>, jusqu'à ce qu'en 1770 l'absolutisme l'emportât. Ces mêmes Lois furent appliquées sans exception dans tout le Royaume de Sardaigne; tous les privilèges furent abolis et le «Coutumier Valdôtain», recueil de dispositions juridiques propres à la Vallée d'Aoste, n'eut plus aucune valeur. Les vieilles institutions valdôtaines furent supprimées, à l'exception du «Conseil des Commis», réduit désormais à une fonction consultative, et qui cessa définitivement d'exister en 1859, à la mort de son dernier membre.

Depuis l'époque de l'occupation romaine et jusqu'au 13<sup>e</sup> siècle environ, la Vallée d'Aoste fut un important carrefour européen; les cols du Petit et du Grand-Saint-Bernard constituaient deux importantes voies de communication avec les plaines françaises et alémaniques. Leurs hospi-



ces homonymes accueillirent, depuis les temps les plus anciens, colporteurs et pèlerins.

Le déclin de ces deux cols et, partant, de la voie romaine qui sillonnait toute la vallée, s'amorça parallèlement à l'ouverture des cols du Simplon (2008 m) et du Saint-Gothard (2112 m), dont l'importance ne cessa de croître en raison du double avantage qu'ils présentaient: altitude moins élevée: donc enneigement moins important et plus court, et liaison directe entre la Lombardie et les plaines allemandes et françaises. Par la suite, la Maison de Savoie privilégia le col du Mont-Cenis (2083 m) qui reliait plus directement Chambéry et Lyon à Turin. La dernière phase du déclin des deux cols valdôtains commença au 15<sup>e</sup> siècle, quand la Maison de Savoie, après avoir perdu le canton du Valais, ne s'intéressa plus au col du Grand-Saint-Bernard.

Peu à peu, faute de travaux d'entretien, la route du fond

de la vallée ne permit plus le transport des marchandises, ne serait-ce qu'à cause des deux invasions françaises de 1691 et de 1704 qui achevèrent de l'endommager. Après force pression sur le gouvernement central, la réfection de la route fut entreprise et même complétée en 1782 par des travaux considérables. Ce ne fut qu'un siècle plus tard, en 1886, avec le prolongement de la ligne de chemin de fer jusqu'à Aoste, que fut accompli un nouveau pas.

Bien plus tard, en 1929, le prolongement de la ligne ferroviaire jusqu'à Pré-Saint-Didier, presque au pied du Mont-Blanc, marqua la seconde étape. Ce ne fut qu'en 1964 et 1965 que l'on inaugura les tunnels routiers du Grand-Saint-Bernard (liaison avec la Suisse) et du Mont-Blanc (liaison avec la France). Enfin, en 1970, l'autoroute arriva jusqu'à Aoste.

(a suivre)

### **Le nuove Sottosezioni della sezione di Aosta**

Il 1994 ha visto nascere, e subito crescere, due nuove Sottosezioni della sezione di Aosta: La sottosezione di Courmayeur-Mont Blanc e la sottosezione di Cogne.

Lo spazio non ci consente di pubblicare i relativi servizi ma lo faremo nel prossimo numero.

### **Programma attività anno 1995**

La sezione di Aosta, assieme alle sue sottosezioni, sta preparando il programma relativo all'attività del 1995.

I suggerimenti dei Soci sono auspicabili e graditi, ma dovranno pervenire entro la fine di ottobre perché l'annuario dovrà essere pubblicato entro il mese di dicembre del 1994.

**La Commissione programmi.**

## MONTAGNE MINORI (SUGGERIMENTI...)

## Dôme de Cian - parete nord

Accanto alle molte vette conosciute e frequentate coesistono cime e sottogruppi dal fascino forse meno blasonato ma tutt'altro che anonimo. Spesso sono montagne più basse, dalla roccia magari instabile, raggiungibili con marce di avvicinamento lunghe e tortuose, e soprattutto su itinerari poco frequentati ed evidenti. Ma non per questo esse sono meno ricche di ascensioni e non di rado mettono a dura prova fisico e nervi. La parete sud della Becca del Merlo (Saint-Barthélemy) è un esempio lampante: tanto stupenda alla vista quanto fragile e pericolosa alla scalata.

Il Dôme de Cian, fra Valpelline e Valtournenche, è una vera manna per l'offerta di itinerari per tutte le forze; tra questi, la via di ghiaccio del versante nord è certamente uno dei più interessanti. Ottimo punto di appoggio è costituito dal nuovo Rifugio Prarayer nel comune di Bionaz; volendo effettuare la salita in giornata bisogna mettere in conto un'ora in più di cammino dalla Diga di Place Moulin. Dal Rifugio proseguire per circa duecento metri lungo la valle centrale, poi deviare decisamente a destra lungo sentiero e superare il torrente Buthier su ponte ad est del Rifugio. Percorrere sempre il sentiero ben evidente con segnaletica dell'Alta Via n. 3 e dopo circa 5 minuti svoltare a sinistra seguendo le indicazioni per il Colle di Valcornera. Il percorso è ben segnalato ma si percorre comunque questo primo tratto nell'oscurità. All'uscita del bosco si può già scorgere il versante della montagna che sbarrava la valle: si continua il cammino tenendosi alla sinistra del torrentello, puntando decisamente verso una grossa morena che scende dalla costiera del Balanselmo. A metà circa della stessa attraversare a mezza costa e raggiungere le prime lingue di neve, un tempo propaggine del ghiacciaio superiore. Superare senza percorso obbligato un grosso banco granitico, piuttosto liscio ma adagiato; queste placche potrebbero creare problemi con la presenza di verglass o neve fuori stagione. Rag-



**Illustrazione e Biografia: «Alpi Pennine» di Gino Buscrini  
Vol II CAI - TCI 1987**

giunto nuovamente il ghiacciaio è conveniente legarsi e proseguire di conserva fino alla crepaccia terminale. Supe-

rata quest'ultima (raramente molto aperta; nel caso deviare sulle rocce a sinistra) il pendio si inclina decisamente fino a

60° per circa ottanta metri fino all'evidente ginocchio centrale; da qui si può percorrere lo scivolo sulla sinistra con un leggero incremento dell'inclinazione (max 68-70°) oppure seguire la diretta al muro centrale ghiacciato; a destra si deve superare un breve tratto strapiombante, in mezzo il ginocchio è leggermente meno verticale ma più lungo. Dopo un tiro difficile, il ghiacciaio si adagia quasi subito conducendo brevemente alla vetta. È opportuno iniziare la salita presto, perché la calotta sommitale è esposta al sole e facilmente si formano rivoli d'acqua lungo il versante nord.

La Scheda: Dôme de Cian m 3351 - (Sottogruppo di Cian) Parete Nord da Prarayer (m 2005) scivolo ghiacciato D con variante centrale AD - ritorno lungo la via normale del ghiacciaio di Chavacour e discesa nella Valcornera. (ore 5.30 - 7.30) Primi salitori: Aldo Bonacossa, Carlo Prochownick, Amedeo Sarfatti nell'estate del 1923; prima salita invernale: Graziano Ambrosi e Guido Machetto che si portarono gli sci per il ritorno (10 gennaio 1967); Variante diretta (via Franco Spataro): Ottavio Martinet, Silvano Tamion, Italo Vastarini e Angelo Bozzetti il 3 giugno 1962.

**PmReb**



## CHISSÀ PERCHÉ SI CHIAMA COSÌ A SPASSO NEL VOCABOLARIO DEI MONTI VALDOSTANI

# Il Monte Rosa e le sue valli

(di Umberto Pelazza)

### 2ª parte)

Aosta si può considerare il centro di un immaginario triangolo i cui vertici sono collocati a nord sulla Becca di Viou (2836 m), a sud sulla Becca di Nona (3142 m), a nord ovest sul Mont Fallère (3061 m), tre punte panoramiche raggiungibili senza difficoltà e dalle quali si gode una vista circolare come non è possibile da altre parti. «Une heure de contemplation, là au sommet, par un jour sans nuage, en apprend plus qu'un mois d'étude sur une carte géographique» diceva l'abbé Henry, ricercatore appassionato e attento di toponimia valdostana e membro di quella schiera di preti alpinisti, come Carrel, Gorret, Chanoux, Chamonin e altri, che lasciarono sulle vette manciate di nomi in latino e in patois e, a cavallo fra il XIX e il XX secolo, posero fine in valle alla fase dell'alpinismo d'élite.

Dalle Becca di Nona, primo punto di osservazione, si vedono luccicare a nord ovest le nevi del **Monte Rosa**. Sarà vero che Leonardo da Vinci ne tentò l'ascensione? Le cronache non son degne di molta fede. Secondo alcuni storici dell'arte, lo sfondo montagnoso della Gioconda gli sarebbe stato suggerito dalla visione che del massiccio si poteva avere da una Milano dall'aria pulita, dove egli visse per diciotto anni. Sicuramente fu lui a rendere famoso il nome del Monboso (monte del bosco), citato già nel 1451 da Flavio Biondo nella sua «Italia Illustrata». Analogo il termine dell'incerta cartografia ufficiale, mons Silvius, monte delle selve, che allora fasciavano più folte le sue pendici.

Su alcuni documenti del XII secolo erano già apparse le voci «rosio» e «roisa», ma erano riferite al ghiacciaio, il vallesano «Gletscher». L'attuale appellativo appare per la prima volta nel 1574, nel «De Alpibus Commentarius» dello svizzero Josias Simler (I Salsassi lo chiamano Rosoe e i Vallesi Gletscher), ma indicava probabilmente il Colle del **Teodulo**: tale apparirà sulle carte napoleoniche. Rosa, roise, roese, reuse, roesy e simili sono voci di genere femminile giunte tramite i Celti e su tutta la catena alpina denotano le zone coperte di ghiacci. I greci avevano «cruos», freddo glaciale (da cui crustallos, ghiaccio: fino al XVI secolo si riteneva che il cristallo fosse ghiaccio fossilizzato); i latini «crusta», crosta ghiacciata; l'antico germanico ci ha tramandato «hrosa».

Numerose altre rose hanno infiorato la valle, tra cui il **Plateau Rosa**, la **Rosa dei Banchi**, varie Roise e, per deformazione, anche **monte Rous** e **punta Rousse**. Se c'imbattiamo quindi in qualche Rosetta, non si tratterà di una vaga montanina pastorella, ma di un incontro piuttosto freddo, anzi gelido. Dobbiamo quindi respin-

gere, con rincrescimento, la suggestiva spiegazione suggerita dal soffice incarnato che si diffonde sulle bianche distese alle prime luci del mattino o al tramonto. Poesia e toponomastica solitamente non vanno a braccetto.

Il massiccio culmina nelle **Punta Dufour**, 4633 m, fuori del territorio valdostano. Guillaume-Henry Dufour, estensore della carta nazionale elvetica, non ci salì mai. È di poco inferiore la **Punta Zumstein**. Giuseppe Zumstein (o Delapierre), oriundo vallesano, ispettore forestale, la conquistò nel 1819 insieme al direttore delle miniere di Indren, Nicola Vincent, passando dalla **Roccia della Scoperta**, che il padre di Nicola aveva raggiunto nel 1778, insieme ad altri sei gressonari partiti alla ricerca della mitica Valle Perduta.

La prima traversata della Cresta di Zumstein avvenne il 31 luglio 1889, ad opera di quattro italiani, tra i quali Don Achille Ratti, il futuro Pio XI, così ricordato nel diario di una donna di Macugnaga: «Oggi, 29 luglio, due preti passano il Monte Rosa con grave scandalo di tutti...».

La **Punta Gnifetti**, dove s'incontrano Svizzera, Val d'Aosta e Valsesia, era stato un corto pianoro con un obelisco al centro, la Signal-Kuppe, la cima del segnale, tuttora nome ufficiale sulle carte di lingua tedesca. Don Giovanni Gnifetti, parroco di Alagna, tentò a più riprese di raggiungerla con alcuni compagni, muniti di «appositi graffi per i piedi, di scuri, di cordaggi e copiose vivande». Ci riuscì l'8 agosto 1842. Il teologo Farinetti, che l'accompagnava, si arrampicò sull'obelisco e vi legò, lui prete, una bandiera rossa (ma siamo nel 1842; Garibaldi era in Sudamerica e Lenin non era ancora nato). Il drappo era scomparso da tempo quando, nel 1893, fu costruito il rifugio dedicato alla regina Margherita, che ora si trova in territorio italiano, a seguito di una rettifica di confine del 1951.

Il **Lyskamm**, la cresta del Lys, si abbassa sul colle omonimo e dai suoi ghiacciai si origina la valle del Lys. Il Carducci l'ha cantata come la valle del giglio (francese Lis), ma se gigli ci sono, fioriscono con fatica a fondovalle. Un tempo era detta Vallesa, dall'antichissima voce preindoeuropea Lè o Lex che, variamente modificata, ritroveremo in ogni angolo della regione a indicare rocce a lastroni sdruciolevoli, levigate da torrenti e ghiacciai.

Il tributo di vite umane che questa montagna ha sempre richiesto le è valso un appellativo crudele, «Menschensfresser», divoratrice di uomini, riservato solitamente alle fasciose maliarde legate ai miti della Belle Époque, discendenti della più illustre cocotte dell'antichità, quell'Elena di Troia qui evocata di riflesso per la

presenza dei suoi fratelli gemelli **Castore** e **Polluce**, i Dioscuri, nati da Giove e Leda e i cui profili rocciosi, che affondano le radici nello Zwillings Gletscher, il ghiacciaio dei gemelli, appaiono dal versante svizzero pressoché identici.

Ma il loro battesimo è relativamente recente e comunque posteriore all'avventura di un gruppo di pellegrini che, scendendo dalla Porta Nera, furono costretti dalla tormenta a cercare un riparo di fortuna. Una donna della comitiva diede alla luce anzitempo due gemelli e a questo punto il racconto diventa favola. I neonati furono abbandonati, ma miracolosamente si salvarono, crebbero e crearono le due montagne.

Come chiamarle? Romolo e Remo oppure Castore e Polluce? Alpinisti elvetic (o inglesi), affascinati più dagli splendidi eroi greci che dai rozzi pastori del Tevere, optarono per la mitologia classica. Del resto i fondatori di Roma furono gli attaccabrighe che sappiamo; i Dioscuri invece erano il simbolo dell'amore fraterno.

Anche al nome accattivante di **Felik**, è legata una leggenda di rovina e di morte. Fel e Fal indicavano, fra gli indoeuropei, rocce elevate (come nel tedesco Fels, nell'inglese Fell, nel francese Falaise, nell'italiano Falzarego e, più vicino a noi, nel Fallère). Si dice che sotto il ghiaccio siano sepolti gli abitanti di un villaggio, colpevoli di avere respinto un viandante affamato, forse l'ebreo errante; un'interminabile nevicata sommerse le loro case e ora, puniti per il loro egoismo, attendono di essere liberati dalle preghiere di suffragio. Un alpinista, probabilmente in un pomeriggio troppo assolato, affermò di aver visto affiorare da lontano la punta di un campanile. Rimase invece a galla, sul ghiacciaio che porta il suo nome, Costantino Perazzi, alpinista e ministro delle finanze, che nel 1876, durante la discesa dalla Cima Parrot, scivolò lungo un pendio e si salvò per miracolo: perse sacco, piccozza e perfino la giacca, che fu ritrovata sedici anni dopo, centinaia di metri più a valle. Nelle tasche del gestore delle casse statali non fu rinvenuta neanche una lira. «Quale discredito dentro e fuori del bello italo regno!» scrisse allora il Vaccarone. Ditemmo invece oggi «O gran bontà de' cavalieri antiqui!».

Dopo la sella dello **Schwarztor** (Punta Nera) e la **Roccia Nera**, dove la pietra scura contrasta vivacemente con la calotta bianca, s'innalza il **Breithorn**, il Corno Largo, detto un tempo dai valdostani Cima Larga di Vera. **Verra** è l'ampio ghiacciaio che si stende ai suoi piedi sul versante italiano. È poco probabile che il nome derivi da una non ben identificata famiglia di Zermatt, proprietaria di bo-

schì. Può trattarsi di Var o Ver, variante di Gar, roccia, altezza; secondo Henry sarebbe invece l'errata scrittura di Vera, derivata per aferesi (la perdita della vocale iniziale è fenomeno assai frequente) da Aver, che è il frutto del pino cembro, detto anche Avé e Aravé (Garavé in bassa valle). Sembra quasi voglia confermare questa supposizione il protendersi sul ghiacciaio della **Gobba di Rollin**, diminutivo di Arolla, pino cembro (antico gallico Arwa e tedesco Arve, pino). Un bosco di arolle è l'aroley. La sua ampia distribuzione toponomastica (anche nelle varianti **Aroletta**, **Roula**, **Roletta** e simili) è sicuro indice di una diffusione botanica più estesa dell'attuale.

Fino a qualche anno fa, sull'imponente scenario di cime e distese bianche si svolgeva la gara di sci-alpinismo più alta del mondo, il Trofeo Mezzalama, che si concludeva al lago del **Gabiet**. Secondo il Dauzat, Gabiet deriva dall'idronimo mediterraneo Gab o Gaba, torrente di montagna (Gave nei Pirenei, Gaby nella stessa valle del Lys), oppure gola (anche umana, come nell'antico francese gave e nel piemontese gavass, gozzo). Nel francese popolare Gavot è il nomignolo del montanaro.

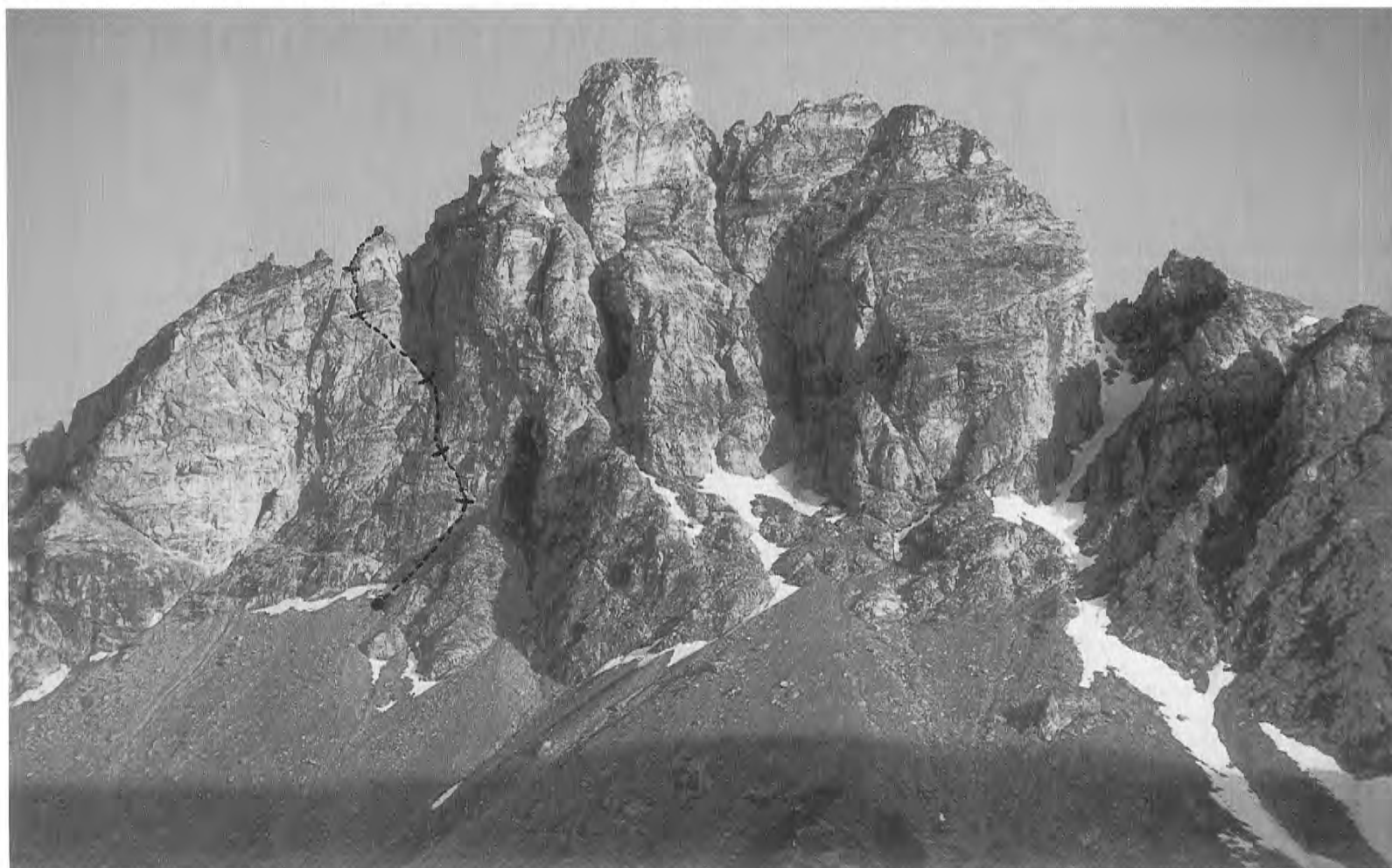
La vasta calotta di ghiaccio e neve della **Punta Parrot** è dedicata al tedesco Wilhelm Parrot, medico e fisico insigne, che compì spedizioni scientifiche nel Caucaso e sul monte Ararat (dove però non riuscì a scoprire i resti dell'arca di Noè...).

Ludwig von Welden fu capo di Stato Maggiore dell'armata austriaca in Italia durante le guerre del Risorgimento. Studioso insigne, pubblicò «Der Monte Rosa» nel quale battezzò undici punte del massiccio. Raggiunse la **Ludwigshöhe**, la cima che porta il suo nome, il 25 agosto 1822, giorno del suo onomastico. Combinazione o calcolo?

Una delle undici è lo **Schwarzhorn**, che sarebbe più logico chiamare Corno Nero, essendo la vetta interamente in territorio italiano, come anche il vicino **Balmenhorn**, il Corno della Balma. La radice preindoeuropea Bal o Bar aveva designato prima un'elevazione rocciosa; passò poi a indicare la parte utilizzabile della roccia, la caverna, sia come ricovero che luogo di sepoltura. I toponimi che ne son derivati si ritrovano su tutto l'arco alpino, ma prevalentemente nelle Occidentali. Nelle Marittime e nelle Liguri è diventata per aferesi Arma e Alma. Nel 1955 gli alpini di Aosta trasportarono e ancorarono sulla punta del Balmenhorn la statua bronzea del Cristo delle Vette, alta cinque metri e pesante una tonnellata.

(segue)

## Nuova via alla parete sud della Becca del Merlo (3234)



### Alpi Pennine - Sottogruppo Lusency-Merlo

(Cartografia IGM F. 29 IV S.O. Becca de Lusency)

#### Relazione

**«VIA DEL VENTENNALE»  
Dedicata agli amici  
del CAI Saint-Barthélemy**

Data: 31 luglio 1994  
Tempo all'attacco ore 1.10  
Tempo di salita ore 5.30

Tempo di discesa ore 3.00 (lungo la normale della cresta est)

Lasciati n. 4 chiodi; usati per sosta n. 10 chiodi, dadi, friends.

Sconsigliato l'uso della corda doppia

Sviluppo via: m 240

Difficoltà: V° - VI° grado considerata la precarietà della roccia: molto friabile ed instabile nei primi tre tiri, la via può essere considerata di difficoltà classica TD/ED

Primi salitori: Angelo Ferraglio (CAI Brescia), Michele Alberti (CAI Mantova)

La via in dettaglio:

- 1° tiro = m 50 III°
- 2° tiro = m 40 IV° + (diedro)
- 3° tiro = m 30 IV + (diedro)
- 4° tiro = m 50 V° e VI° (placca)
- 5° tiro = m 40 VI° (dietro)
- 6° tiro = m 30 II° e III°

### **Il convegno «L'uomo e il bosco nelle Alpi Occidentali»**

Il 17 e 18 settembre si è tenuto a Saint-Nicolas un convegno sul tema «L'uomo e il bosco nelle Alpi Occidentali».

Il convegno è stato organizzato dal Comitato Scientifico Ligure-Piemontese-Valdostano del Club Alpino Italiano, con il patrocinio dell'Assessorato all'Agricoltura e foreste della Regione Autonoma Valle d'Aosta e la collaborazione della Sezione di Aosta.

La relazione verrà pubblicata nel prossimo numero.